

La tragicommedia di DE ROJAS al NUOVO

Celestina ne sa più del demonio

CARLO TERRON, restauratore d'arte. Ci ha da poco restituito «Il matrimonio di Figaro» e ieri sera, al Nuovo, ecco «La Celestina». Toujours perdrix! Ovvero: come ti erudisco il pupo con i grandi dei secoli passati. Parliamoci chiaro: di fronte a certi classici, ci son due possibilità di giudizio. Un'opera la si considera nei suoi volumi storici, vale a dire per ciò che rappresentò ai suoi tempi, oppure nei suoi valori assoluti, emozionali, poetici, vale a dire per ciò che può significare oggi come espressione artistica. «La Celestina» di Fernando De Rojas (1465?-1541) e di quanti altri non sappiamo) vi posero mano, sostiene spavalda-mente il duplice esame. Ritratto di una società, dicono i saggi con una di quelle belle frasi che fanno sempre un certo effetto. D'accordo; ma soprattutto una storia affascinante, un romanzo di stregoneria, di caustica irriverenza, d'amore, di morte. Nato in sedici atti, divenuti poi ventidue, col titolo di «La commedia di Calisto e Melibea» ribattezzato in Italia con quello di «Celestina», ed ora tradotto e ridimensionato nei limiti di un normale spettacolo, questo monumento della letteratura drammatica arriva fino a noi schiantando il muro di tutte le convenienze; non portate a vederla le vostre figliole minorenni, però siate certi che la poesia fa miracoli e patina nobilmente il sudiciume attraverso una squisita decantazione.

Strega, fattucchiera, ruffiana, maneggiona, maestra insuperabile nella distruzione e nella ricostruzione delle verginità altrui, Celestina è un personaggio dai molteplici spessori: tragica sul fondo di una devastante ironia, grottesca nelle trasparenze di un destino diabolico. E' a lei che, per suggerimento del servo Sempronio, si rivolge Calisto, innamorato infelice di Melibea. Con siffatta paraninfa l'eburnea torre della bellissima si piega facilmente ai desideri e all'orgasmo del giovanotto; ma da questo momento la commedia volge in tragedia, bruscamente inaspettata. Morirà Celestina, assassinata — per non voler dividere con loro i beni spillati a Calisto — da Sempronio e dal suo collega Parmeno; moriranno costoro sotto la mannaia della giustizia; morirà lo spasimante cavaliere, dopo il sospirato amplesso, a causa di quella che si chiama una fatale imprudenza; e morirà Melibea, suicida.

Fernando De Rojas, ebreo, convertito, ha la sua morale: lussuria, empietà, bestemmia, avidità bruciano inesorabilmente nel fuoco purificatore. Ma lui, De Rojas, ha tutta l'aria di credere molto di più al prima che al dopo. E l'opera infatti tanto è densa, turgida, dilagante nell'esplosione dei sordidi peccati, quanto si svigorisce e s'incepia nella sanguinosa risoluzione. Come Celestina si ripiega sulla sua mortale ferita, l'opera esaurisce i propri incantamenti; segno inequivocabile, se pur ve ne fosse bisogno, della grandiosità del personaggio.

Fortunatamente, Terron, tra i molti delicatissimi e geniali interventi operati sul pleotrico copione, ne ha anche allargato le prospettive comprimendone con acuta invenzione la parte più debole e riuscendo così a dare aria maggiore al nucleo fondamen-

tale della commedia, con l'unico pericolo — che poi, a conti fatti, è una virtù — di favorire nel pubblico la falsa opinione che la commedia sia più comica che disperatamente sarcastica.

La Compagnia del Teatro stabile di Torino avrà il torto, gravissimo, di giocare, quest'anno, su un repertorio fatto esclusivamente di trapassati; ma quanto all'esecuzione della «Celestina», bisogna dire che ha confezionato un prodotto valido, le cui principali componenti sono la regia di Gianfranco De Bosio, netta, sciolta, cromaticamente esaltante; le scene di Misha Scandella, ingegnose, funzionali, d'un sobrio decorativismo; i costumi di Eugenio Guglielminetti. E l'interpretazione: di Sarah Ferrati, innanzi tutto. Una Celestina meno demoniaca dell'immaginabile, forse; meno perfidia e più ormoni, può darsi; ma straordinaria per l'autorità, dominatrice per gli umori, addirittura agghiacciante per la schiettezza. Dobbiamo subito dopo ricordare Renzo Giampietro e Franco Parenti; poi Didi Perego e Maria Fio-

re, femmine provocanti; Isabella Riva e Giulio Oppi; nonché i Romeo e Giulietta della situazione, Alberto Terrani e, un pochino sotto, Cecilia Sacchi; per finire con il burbanzoso Mimmo Craig, perfettamente a fuoco.

Lo spettacolo è lungo, ma lo si gode in un baleno. Gli applausi sono stati caldi e intensi. Anche da parte delle signore che avevano l'obbligo (morale) di scandalizzarsi.

Carlo Maria Pensa

Ridotto

● Visti ieri sera alla prima di Celestina:

Adeline Michel Arnaud, Maria Caputo Sommaruga, Jole Gelfi Carretta, Franco Gelfi, Irene Bassi Ferrari, Enrico Piconi. Graziella Sarno Reggi, col. Nicola Nicolai, Maria Lui-

sa Pincati, Luciana Notari, Grazia Montesi Migneco, Gianni Montesi, Giuliana Lorini Casetti Brach, Mariuccia Moretti Foggia, Valeria Casetti Brach, Marina Malfer Buelli, Rina Bonotti Gualini, Anna Baldiserotto, Teresa Baldiserotto Cortesi, Lina Locatelli Prescher, Osvaldo Locatelli, Cristina Postiglione Tubino, Rosetta Postiglione, Tina Albani Salvino, comm. Carlo Albani, Maria Roccheggiani Bassignan, Ada Pontremoli Borghi, Obizzo Salom, Pedemonti Malaspina, Luisa Beluschi Maffioletti, nobile Clelia Spera dei marchesi Vitellio Durante Reale di Bovino Monteforte, dottor Raffaello Spera, Gianmichele Spera, Gabriella Buzzi Denti, Claudio Buzzi, Raffaella Gonni Martini, Lina Ciufolotti Salvi, Ida Terzi, Pina Casartelli Frattini, comm. Carlo Casartelli, Marina Bosisio Berti, Dina Romagnoli Macchi, Anna Porro Ghezzi, Carlo Clerici, Ester Bramani, Gianina Parmigiani, Clotilde Samarani, Giuseppe Franchini, e dott. Sergio Rimini.

a. r.

LE PRIME VISIONI

È 'Eg della Stampa

GORRIERE LOMBARDO - Milano

16 MAR 1962